



archiviodietnografia | 1 • 2021

© 2021, Pagina soc. coop., Bari

*Direttore responsabile*

Ferdinando Felice Mirizzi (Università della Basilicata)

*Comitato Scientifico Internazionale*

Stefano Allovio (Università di Milano Statale),  
Alessandra Broccolini (Sapienza Università di Roma),  
Luisa Del Giudice (Italian Oral History Institute),  
Alessandro Duranti (University of California UCLA),  
Steven Feld (University of New Mexico),  
Marja-Liisa Honkasalo (University of Turku),  
Eugenio Imbriani (Università del Salento),  
Franco Lai (Università di Sassari),  
Francesco Marano (Università della Basilicata),  
José Luis Alonso Ponga (Universidad de Valladolid),  
Emanuela Rossi (Università di Firenze),  
Nicola Scaldaferrì (Università di Milano Statale),  
Dorothy Louise Zinn (Libera Università di Bolzano)

*Comitato Editoriale*

Valerio Bernardi (Università della Basilicata),  
Piero Cappelli (Edizioni di Pagina),  
Domenico Copertino (Università della Basilicata),  
Sandra Ferracuti (Sapienza Università di Roma),  
Antonella Iacovino (Museo Nazionale di Matera),  
Anamaria Iuga (Muzeul Național al Țăranului Român București),  
Pilar Panero Garcia (Universidad de Valladolid),  
Fabrizio Magnani (ICCD Ministero della Cultura),  
Saida Palou Rubio (Institut Català de Recerca en Patrimoni Cultural),  
Luca Rimoldi (Università di Milano Bicocca),  
Elisa Bellato (Università della Basilicata)

*Redazione e Segreteria*

Vita Santoro (coordinamento),  
Francesca Alemanno,  
Angela Cicirelli,  
Ciriaca Coretti,  
Claudio Masciopinto

Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo:  
Architettura, Ambiente, Patrimoni Culturali (DiCEM), Università della Basilicata  
Campus via Lanera, 20 - 75100 Matera  
Tel. +39 0835 351404 / 351436  
Fax +39 0835 351441  
e-mail: direttore\_ade@unibas.it, redazione\_ade@unibas.it  
web address: www.paginasc.it

Registrazione presso  
il Tribunale di Bari n. 4306 del 18/07/2006

# archiviodietnografia

Rivista del Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo:  
Architettura, Ambiente, Patrimoni Culturali (DiCEM)  
Università degli Studi della Basilicata



n.s., anno XVI, n. 1 • 2021



edizioni di pagina

*Fascicolo unico*  
numero singolo: € 15,00 • numero doppio € 30,00

*Abbonamento (2 numeri)*  
Italia: € 26,00 • Istituzioni: € 32,00  
• Estero: € 40,00

*Per abbonarsi*  
*(o richiedere singoli numeri)*  
*rivolgersi a*  
Edizioni di Pagina  
via Rocco Di Cillo 6 - 70131 Bari  
Tel. e Fax 080 5031628  
e-mail: [info@paginasc.it](mailto:info@paginasc.it)  
<http://www.paginasc.it>

*facebook account*  
<http://www.facebook.com/edizionidipagina>

*twitter account*  
<http://twitter.com/EdizioniPagina>

*instagram*  
<https://www.instagram.com/edizionidipagina>

Finito di stampare nel dicembre 2021  
da Services4Media s.r.l. - Bari  
per conto di Pagina soc. coop.

ISBN 978-88-7470-873-4  
ISSN 1826-9125

# Indice

## EDITORIALE

- Ferdinando Mirizzi  
**Ricorrenze** 7

## MEMORIE

- Pietro Clemente  
**La figura o la persona di Alberto Mario Cirese. Un diverso percorso di memoria** 13

- Piero G. Arcangeli  
**Pietro Sassu, o della ricerca aperta** 37

## ETNOGRAFIE

- Emanuela Sangiorgio  
**«Casa, diritti dignità!». Risorse materiali e culturali di un movimento di lotta per la casa del quartiere San Siro di Milano** 51

## REPERTORI

- Domenico Copertino  
**Un folklorista pugliese del Novecento. Saverio La Sorsa nel suo contesto storico-intellettuale** 83

- Michele Claudio Masciopinto  
**La favola della sirena Skuma a Taranto** 109

## LETTURE

- Marco Gatto  
**Tra dimensione privata e impegno pubblico. Sull'Album di famiglia di Rocco Scotellaro** 131

SEQUENZE

Ciriaca Coretti

***Inner Places*. La dimensione interpretativa dei luoghi  
nella restituzione fotografica di Marina Berardi**

137

RECENSIONI

151

ABSTRACTS

163

GLI AUTORI

169

## La figura o la persona di Alberto Mario Cirese

Un diverso percorso di memoria

Pietro Clemente

### Un biglietto manoscritto

Il primo settembre 2020, anniversario della morte di Alberto Mario Cirese, ho scritto ad alcuni colleghi questa lettera:

Il prossimo anno ricorre il 100° della nascita di Alberto Mario Cirese. È vero che ci sono già tanti compleanni in giro. Ma questo forse merita un po' di attenzione. Ci sono ancora suoi materiali inediti, ci sono forse bilanci ormai distanziati da fare, su una gamma di contributi davvero larga. Vi chiedo se vi interessa contribuire con idee, suggerimenti, etc. per creare qualche iniziativa in merito. Ho fatto per ora una lista di nomi un po' a memoria, puntando soprattutto sui luoghi e sugli allievi. Via via coinvolgerei anche le riviste di antropologia, quando le idee saranno un po' più chiare.

Tra le varie risposte ebbi questa di Alberto Sobrero:

6 settembre

Io penserei a un libro di brevi testimonianze, per i 10 anni dalla scomparsa, più che per il compleanno... Qualcosa come. Dieci anni dopo... riflettendo sulla figura di...

La cito perché Alberto è morto improvvisamente il 19 febbraio del 2021, lasciando sgomenti e dolenti tutti, familiari e colleghi, amici e allievi. Vorrei usare questo suo messaggio sia per ricordarlo insieme con Cirese, sia per provare a seguirne l'indicazione.

Ho letto questa risposta come il suggerimento di non ridire le cose già dette sul valore scientifico, la bibliografia, i diversi campi di studio attraversati, ma offrire testimonianze sulla figura, sulla presenza, sulle relazioni, sull'uomo.

Questo suggerimento mi fa pensare ad una visita che io ed Alberto Sobrero facemmo nel luglio del 2011 all'ospedale fuori Roma dove Cirese era ricoverato. Lui, il Maestro, gradì molto la nostra presenza, parlammo di mille cose, anche con sua moglie Liliana. Cirese aveva voglia di ricordare i suoi studi all'università e ci disse che sia lui che Liliana avevano frequentato i corsi del glottologo Antonino Pagliaro. Gli tornavano alla mente le "norme areali" della dinamica delle lingue e dei tratti



culturali, da lui poi ampiamente riprese nel manuale *Cultura egemonica e culture subalterne*. Lo ascoltavamo con affetto e rispetto della sua condizione di anziano e di traumatizzato per la frattura del femore. Ed anche con ammirazione, perché riusciva a gestire un piccolo apparecchio Mp3, dove ascoltava registrazioni varie. A noi fece sentire un brano della *Divina Commedia*, letto da Sermonti. Apprezzava grandemente la *Divina Commedia* che spesso ha citato in varie sue riflessioni antropologiche, dalla metrica al gioco di Ozieri. Ne ricordava interi brani a memoria:

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro  
movesi l'acqua in un ritondo vaso,  
secondo ch'è percorso fuori o dentro.

Come peraltro sapeva a memoria la poesia di Montale *Dora Markus*. Eugenio Montale era stato per la sua generazione un riferimento di antiretorica, di parsimonia e icasticità delle parole, espressione di un antifascismo intellettuale.

Le geometrie del *Paradiso* lo appassionavano, anche nel quadro delle geometrie e dell'algebra delle sue intenzioni di studioso di una antropologia culturale universalista e basata su una modellistica logico-matematica.

Dopo quell'incontro, Cirese fece pervenire ad Alberto Sobrero, tramite Liliana, un biglietto in cui lo ringraziava della visita ed apprezzava l'affetto che gli aveva mostrato. Non era cosa da poco: i due Alberti avevano sempre avuto rapporti un po' tesi. Il Maestro non aveva mai ricambiato l'affetto e la stima che l'allievo gli mostrava, lo faceva adesso quasi *in articulo mortis*. Ne fui particolarmente felice, perché per Sobrero il rapporto tra maschi di generazioni diverse e la figura paterna sono sempre stati nodi difficili. Alberto era l'unico maschio nel gruppo delle collaboratrici romane di Cirese. Non era suo allievo diretto, aveva avuto qualche critica da Cirese già negli anni Settanta per un articolo che aveva scritto su «Rinascita» e di cui ormai non ricordo nulla. E poi era stato il solo dei suoi collaboratori a non passare nel concorso per associato che facemmo all'inizio degli anni Novanta con 120 candidati per 9 posti più tre (per rientri dall'estero).

Fu con me invece – quando arrivai a Roma – che Alberto trovò un rapporto collaborativo e fraterno del quale gli sono sempre debitore. Quel biglietto manoscritto di Cirese mi pare si possa ben riferire alla “figura di Cirese”, come Sobrero avrebbe voluto.

Tutti possono connettersi con il pensiero “scritto” di Alberto Cirese sia usando la pubblicazione online che fece dei suoi scritti, purtroppo non completa ma col sapore dell'opera in corso, sia la bibliografia curata da Eugenio Testa, oltre che i libri e i saggi che documentano sia le ricerche che l'attività di insegnamento (Clemente, Testa 2002; Testa 2011)<sup>1</sup>. Ho più volte raccontato aspetti meno “scientifici” e più personali di Alberto Cirese (Clemente 2015)<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Anche online: [http://www.etesta.it/bibliografie/AMC\\_Scritti\\_2011.pdf](http://www.etesta.it/bibliografie/AMC_Scritti_2011.pdf). Il sito personale di Alberto Cirese è ancora attivo: <http://www.amcirese.it/>

<sup>2</sup> Numero monografico di «Lares», 2015, con molti interventi dedicati a Cirese.

Avendolo conosciuto da vicino, tenterò di raccontarlo come una “figura”, o meglio come la figura che è stato per me Alberto Cirese, come Maestro, come persona, come “quasi parente” adottivo, visto che in fondo sono stato io ad averlo adottato nel 1968 a Cagliari, quando i presuntuosi studenti sessantottini si sceglievano i professori e decidevano la tesi da sostenere. La ricerca e la conoscenza sono sempre stati il centro della vita di Cirese, per cui parlerò dei suoi studi non mettendoli al centro ma costeggiandoli. Qui scelgo due scritti “ultimi”, entrambi del 2010, quando aveva 89 anni ed era ancora lucido e intellettualmente attivo. Sono: *Altri sé. Per una antropologia delle invarianze*, Palermo, Sellerio, 2010 (una raccolta di saggi) e *Centouno, ottantotto, cinquantotto (facendo i conti con Lévi-Strauss)*, nella rivista «Antropologia museale», 8, n. 23-24, numero dedicato a Lévi-Strauss per i 100 anni.

### Cagliari

Seguo dunque la pista indicata da Alberto Sobrero, che mi porta a dire più della persona che dei suoi scritti. Io lo conobbi tra il 1967 e il 1968 all'Università di Cagliari. Frequentavo la Facoltà di Lettere dove lui insegnava, sapevo chi era ma non avevo seguito i suoi corsi, avevo frequentato soprattutto le lezioni di filosofia, mi ero affacciato a Storia delle religioni insegnata da De Martino, ma lo avevo trovato troppo noioso (al contrario di Cirese, investiva poco nell'insegnamento). Cirese era nel Consiglio nazionale del PSIUP, lo stesso partito del quale ero stato funzionario come segretario della sezione di Cagliari dal 1965 al 1967. Sapevo che eravamo “compagni”, ma non lo avevo ancora incontrato. L'incontro vero fu tra 1967 e 1968: quando le lotte universitarie divennero più intense e occupammo la Facoltà, e i professori non poterono più entrare. Nella trattativa, chiedemmo ai docenti di firmare un documento di solidarietà. Molti non lo accettarono. Lui sì, e così entrò in Facoltà e ci conobbe un po' più da vicino. Già da allora, non mancò di avvertirci che la cultura è cosa seria e rigorosa e che sarebbe stato davvero un danno per noi stessi quello di ridurre tutto a mera politica, trascurando la conoscenza e la scienza. Fu questo aspetto di Cirese a interessarmi e a spingermi a seguire due dei suoi corsi di Antropologia culturale (uno nel '68 e uno nel '69). E mi spinse anche, quando il '68 cominciava a rifluire, a chiedergli la tesi. Mi offrì una ricerca su *Primitive culture* di E.B. Tylor, ma io – fresco di lotte – gli proposi una ricerca su Frantz Fanon, protagonista intellettuale di quella rivoluzione algerina che era stata tra le vicende che mi avevano spinto a scegliere la sinistra politica nel 1962: il PSI e dopo il PSIUP.

Accettò la ricerca su Fanon e apprezzò il mio lavoro. Non dando troppo rilievo alla mia premessa presuntuosa ed estremista, propose a Laterza la pubblicazione della mia tesi. L'editore tagliò le parti dove storia, antropologia e filosofia cedevano un po' troppo alle agitazioni verbali della politica del tempo (Clemente 1971)<sup>3</sup>. Sul momento mi offesi con l'editore, ma col tempo devo ringraziarlo: quel libro

<sup>3</sup> Anche il titolo mi fu imposto, il mio – inventato da Cirese – era *Frantz Fanon e la ribellione dell'oggetto etnologico*, ed era migliore.

è ancora leggibile senza troppo vergognarsi. Con altri suoi allievi cominciai a fare l'esercitatore e a partecipare alle commissioni d'esame con Cirese e con Giulio Angioni. Soprattutto Piergiorgio Solinas e io, entrati di ruolo nella scuola secondaria, continuavamo ad essere presenti all'università come collaboratori oltre che come "agit-prop". Ricordo che Cirese fu assai desolato quando una mattina, entrando in Facoltà, vide affissi al muro due *da-ze-bao* in cui due gruppi della stessa ispirazione marxista si accusavano tra loro di gravi nefandezze politiche, e seppe che ad uno di essi appartenevo io e all'altro Piergiorgio Solinas.

Collaborando con lui potemmo allora apprezzare la rete di conoscenze di Cirese e i grandi orizzonti del suo sapere. A Roma era legato a Lelio Basso, leader italiano di un socialismo marxista che poneva al centro i temi dell'autonomia della cultura operaia espressa dal basso, ma anche il valore degli intellettuali e delle tecnologie, l'eredità del liberal-socialismo e del pensiero di Rosa Luxemburg. Cirese collaborava con la Fondazione Lelio e Lisli Basso che promuoveva ricerche sulla società contemporanea e scriveva, e faceva scrivere noi allievi, sulla rivista della Fondazione: «Problemi del Socialismo», diventata poi «Parole chiave». A Milano aveva rapporti con Gianni Bosio col quale aveva portato avanti progetti di ricerca ma anche idee proprie della sinistra socialista. Condivise la nascita a Milano dell'Istituto Ernesto De Martino, un centro di ricerca sulle culture popolari che, molti anni dopo, venne trasferito a Sesto Fiorentino. Aveva rapporti con diverse riviste e giornali sui quali spingeva noi allievi a scrivere e a farci le ossa e la penna. Collaborava con «Paese Sera» dove aveva un ruolo importante l'americanista suo amico Gianfranco Corsini. Per questo quotidiano noi allievi facemmo diverse recensioni di libri<sup>4</sup>. Per un'enciclopedia di cui ho perso le tracce Cirese scrisse diverse voci e invitò anche noi a realizzarne alcune<sup>5</sup>. Era chiaro che per una generazione come quella di Cirese, proveniente da una università più élitaria, le connessioni tra gli specialismi erano più forti e le distanze tra i campi di ricerca erano meno marcate; Cirese aveva una cultura larghissima, che metteva in relazione letteratura, linguistica, archivistica, poetica e metrica, storiografia. Inoltre, nel costante ampliamento dei propri orizzonti, egli studiava temi della sociologia in rapporto al pensiero di Nicola Abbagnano, suo collega a Cagliari, e si aggiornava sui temi della psicologia e della psicanalisi per la parte generale del suo manuale. Più tardi si dedicò intensamente agli studi di filosofia della scienza, di logica modale e di logica formale, in dialogo con il logico Ettore Casari che considerava un suo punto di riferimento. A Cagliari fu uno dei primi a capire le potenzialità del computer: usava un computer gigantesco che funzionava con schede perforate. A partire dall'uso del computer propose tesi su molti aspetti documentari, su incipitarsi e rimari, sugli indici della rivista del Pitrè «Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari». Le sue letture si orientavano verso l'epistemologia delle scienze sociali con riferimento ad autori come R. Rudner (Cirese 1968)<sup>6</sup>

<sup>4</sup> Io ricordo solo la mia recensione su R. Jaulin, *La pace bianca*, Bari, Laterza, 1972.

<sup>5</sup> Io feci le voci Nadel, Metraux, Radcliffe-Brown tra il 1972 e il 1973.

<sup>6</sup> Su questo autore tenne un corso romano nel 1987-1988 che diede luogo alle dispense *Appunti per la lettura di Rudner "Filosofia delle scienze sociali"*.

e G.H. von Whrigt (Cirese 1977); manifestava una predilezione verso il neopositivismo logico e verso il primo Wittgenstein, ma continuò a tenere corsi con letture di ampio spettro, dall'antropologia classica alla linguistica strutturale, dalla storia del colonialismo alla storia degli studi, continuando a formare gli studenti sui temi antropologici del marxismo e su Gramsci e a lavorare su Lévi-Strauss sia per la critica alla sua "semi-logica" che per lo studio dei sistemi di parentela (Clemente, Testa 2002). Dietro la sua vita pubblica, didattica, di relazione, di scambi c'era un costante lavoro di ricerca, lettura, messa alla prova di idee e di modi di analisi. Cirese aveva conoscenze e competenze nel campo della germanistica, in dialogo con Vittorio Santoli, e poi con Giorgio Cusatelli, col quale collaborò su temi di fiabistica, e che fu il tramite per la conoscenza del Museo Guatelli. Nel campo della linguistica dialogava con Luigi Rosiello, citato nei ringraziamenti presenti nelle pagine iniziali del suo manuale *Cultura egemonica e culture subalterne*. In campo italianistico chiamava Maestro lo storico della letteratura Giuseppe Petronio, che amava e stimava. Petronio, che aveva insegnato a Cagliari e poi a Siena – dove fu nel comitato dei fondatori della nuova Facoltà di Lettere – chiamò Cirese a insegnarvi Antropologia culturale, e contribuì poi a chiamare anche me e Solinas, come incaricati. All'epoca scrivevamo sulla sua rivista «Problemi». Con la chiamata all'Università di Siena, Cirese terminava i suoi lunghi anni cagliaritari (dal 1958 al 1972). Da tempo sperava di avvicinarsi a Roma. A Cagliari aveva fatto tantissime amicizie sia nella comunità dei docenti fuori sede che si ritrovava al Jolly Hotel sia con i docenti sardi (penso all'archeologo Giovanni Lilliu). Amicizie di Consiglio di Facoltà ma anche di scherzi, di battute colte, di barzellette che talora ci riferiva. Un intero repertorio erano le barzellette del serissimo filosofo Paolo Rossi Monti che fu a Cagliari tra il 1961 e il 1962. Anche Cirese raccontava barzellette esilaranti (ricordo solo quella del "cammello mattonato"). I lunghi anni trascorsi in una sede periferica crearono anche profondi contatti umani e amicizie. Ebbe un grande affetto per il veneziano italianista e storico del teatro Mario Baratta, di straordinaria e divertente ironia, con Paolo Spriano storico dell'età contemporanea, col quale litigava un po' per scherzo e un po' per davvero sulle vicende del PCI<sup>7</sup>. Come è noto invece ebbe un pessimo rapporto con colui che avrebbe voluto fosse il suo mentore: Ernesto de Martino. Un cattivo rapporto che finì per riflettersi anche sulle relazioni di noi allievi con gli allievi di De Martino, tra questi Clara Gallini.

In Sardegna Cirese lasciava una scuola seria e critica, estranea al crescente neosardismo e alle mitologie identitarie, non per ragioni ideologiche ma per rigore e serietà documentaria<sup>8</sup>. Negli anni sardi è nato progressivamente il suo manuale *Cultura egemonica e culture subalterne*. Dal 1973 a oggi quel manuale è arrivato a

<sup>7</sup> Cirese gli chiedeva come potesse ancora essere legato al PCI, rimasto sovietico, e fortemente chiuso nel suo centralismo "democratico", e Spriano gli rispose, «Sai Albè ci ho pensato, è come quando uno ama tanto la sua donna che anche se la trova a letto con un altro non se ne accorge; è questa la spiegazione Albè, un grandissimo amore magari anche un po' cieco per il PCI».

<sup>8</sup> Ne sono un esempio i molti numeri della rivista «Bollettino delle Ricerche dell'Atlante Demologico della Sardegna» (BRADS).

20 ristampe<sup>9</sup>. Cirese stava meditando un aggiornamento in cui voleva coinvolgermi ma l'operazione non ha avuto sviluppi.

Cirese aveva scritto saggi teorici di straordinaria chiarezza e maestria, su temi delle tradizioni sarde e non: sulla poesia popolare, sulle sorti del "gioco di Ozieri", sulla struttura dei proverbi (1959a: 261-287; 1959b: 51-84; 1961; 1962-1963: 198-381; 1963: 175-193; 1968-1969). Quando, verso la fine degli anni sardi, passò a insegnare antropologia, scrisse saggi davvero importanti anche in questo campo. Ricordo in particolare la bellissima *Prefazione* a Evans Pritchard, *Introduzione all'antropologia sociale* (1971)<sup>10</sup>.

### Il corpo del re

Nei tempi lunghi la cultura delle nuove generazioni, quella femminista per prima, e l'antropologia medica poi hanno esteso l'idea di "corpo" ai nostri studi. Se ripenso al mio rapporto con Alberto Cirese, alla sua presenza nella mia vita, mi domando: il Maestro ha un corpo? È un corpo? Per me e per la mia generazione forse non era così. Cirese era piuttosto un essere simbolico, una mente pensante parlante e scrivente da guardare con una certa ammirazione. Anche se fumava ed aveva le dita ingiallite dal tabacco, se l'indice della mano destra era un po' adunco per probabile artrosi, anche se aveva il fiatone nel fare le scale della sede di Villa Mirafiori quando l'ascensore era rotto, restava nella sfera degli enti incorporei. Sapevamo che simbolicamente il suo corpo era in scena, a suo modo potente, nei concorsi, nelle lezioni, nella vocalità straordinaria, nella brillantezza dell'eloquio e delle risposte. Il tema del *Corpo del re* (Bertelli 1990) negli studi storici, ma anche in quelli etnologici<sup>11</sup>, certo non lo abbiamo vissuto con lui. Era troppo illuminista e troppo razionalista per consentirlo. Forse lo abbiamo percepito in una modalità attenuata e novecentesca: come il corpo del padre. Quello che non si può pensare, né immaginare, e se si immagina è sempre con turbamento e spesso solo nella morte. Forse era un po' così. Parlandone, quasi per scherzo e con affetto, in una sfera privata, cercavamo di costruire così una "figura". Del resto, lui stesso ci introduceva alla dimensione fisica riflessiva con una battuta da salotto intellettuale. Una donna, forse una collega, gli aveva detto: «Che bel cervello che hai Cirè, peccato che nun se veda»<sup>12</sup>. Come a dire che non era un bell'uomo. Ma sono sicuro che fosse consapevole di avere un fascino dialogico assai forte sia nella didattica che

<sup>9</sup> Il volume è dedicato agli allievi cagliaritari con un alto senso di affettuosa condivisione: «ai collaboratori, agli studenti, ai colleghi e agli amici dell'Università di Cagliari, dai quali ho molto avuto in un quindicennio di attività comune». E infine anche un ringraziamento diretto a Enrica Delitala, Chiarella Rapallo, Giulio Angioni, Pier Giorgio Solinas, Pietro Clemente, oltre che a Giuseppe Bonomo, Diego Carpitella e Luigi Rosiello.

<sup>10</sup> Il testo, senza titolo, quasi fosse una sorta di servizio interno per il lettore, usciva prima di *Cultura egemonica*, e mostrava la grande vocazione antropologica del Maestro affrontando uno dei testi classici dell'antropologia britannica, quella che Cirese era accusato di non frequentare.

<sup>11</sup> Il testo, a cura di Fabio Viti, contiene contributi di Piergiorgio Solinas e di Riccardo Putti.

<sup>12</sup> Nel discorso colloquiale amava molto usare un linguaggio romanesco.

nel rapporto conversativo. Era un discutitore tenace e accanito. La verità che gli era cara doveva essere semplice come quella che Socrate pose in evidenza facendo dimostrare il teorema di Pitagora a un incolto. Noi suoi allievi spesso ci convincevamo delle sue tesi per stanchezza, ci arrendevamo, anche perché eravamo i primi coi quali discuteva sull'impostazione dei suoi interventi ai convegni. Ricordo che, per il nesso tra la sua dimensione fisica e la velocità del suo pensiero argomentativo lo paragonammo a un "furetto". Figura che si rafforzò dopo due piccoli ma fulminanti scontri in ambienti antropologici.

Era il '73, il primo anno a Siena per i suoi allievi ex cagliaritari. Nel Congresso di Etnomusicologia tenutosi a Roma a cui partecipammo, il Maestro Roberto De Simone criticava i metricologi (Cirese lo era) a favore di un approccio etnomusicologico, e per mostrare l'inconsistenza dell'approccio testuale tirò fuori un tamburello e cantò alcune ottave napoletane spezzandole nel mezzo con un colpo di tamburello. Ne deduceva che l'ottava non era fatta di endecasillabi ma di pezzi di essi scanditi dal canto. Pensavamo che fosse una dimostrazione inoppugnabile. Ma Cirese andò al palco e disse che questa scoperta geniale del Maestro De Simone era già stata fatta da un visitatore tedesco del 1700 che aveva spiegato per iscritto come l'endecasillabo nel canto fosse diverso da quello del testo. E che un metricologo non è affatto ignaro di come poi i testi metrici diventano performativi. Restammo molto ammirati.

Un'altra volta a un convegno su temi dell'antropologia visiva Cirese dovette andare via per motivi familiari. Uscendo incontrò Annabella Rossi, studiosa appassionata delle culture popolari marginali del Sud, che doveva presentare un video. Non avevano buoni rapporti. Ma Cirese cortesemente si scusò con lei dicendo che per motivi personali doveva andare via. Lei replicò: «Ecco Cirè, quando c'è da vedere la realtà tu te ne scappi», e lui fulmineo «Sì sì hai ragione Annabella, la realtà io la deduco a priori».

Queste storielle circolavano nei nostri backstage e il "furetto" Cirese destava la nostra ammirazione. Inventai l'espressione "Cirese ha un proiettile in più". Non gli dispiacque. Quanto alla sua corporeità, lui stesso ci raccontava che suo figlio Italo, medico, gli aveva diagnosticato un neurone unico alternato: se parlava non camminava e se camminava non poteva parlare. Così camminare con lui era molto difficile, fare un percorso di 100 metri per raggiungere il ristorante richiedeva molto tempo e molte sollecitazioni. A tavola amava offrire, ma poi, per non offenderci, essendo diventati colleghi, chiedeva di poter offrire il vino. Per lui il vero studioso doveva prediligere la vita monastica, dove studiare era il compito principale senza essere distratti né dalla politica né dalla famiglia. A noi, attaccati alle nostre giovani famiglie, proponeva l'esempio di Erode, quello della strage dei nuovi nati, perché, secondo lui, i figli distraggono dagli studi. Scherzavamo anche sul suo modo di guidare. Veniva in auto da Roma a Siena, e quando doveva sorpassare abbassava la velocità, e poi la rilanciava fortemente. Ci accompagnò in auto in vari convegni. Credo che Piergiorgio Solinas ed io, allievi cagliaritari chiamati all'Università di Siena, gli siamo stati molto vicini per parecchi anni, anche indipendentemente

dalla condivisione delle sue idee. Era amico delle nostre mogli con le quali amava chiacchierare.

Una prima dimensione corporea la vivemmo quando ebbe un incidente stradale che gli procurò un danno al piede. Un'altra volta fui chiamato durante un convegno in Sicilia nella sua stanza di albergo perché aveva un forte attacco febbrile con brividi che lo scuotevano tutto e non riusciva più a vestirsi. E poi nel 2011 lo vidi in ospedale, dimagrito, colpito e limitato nei movimenti dopo la caduta e la frattura del femore, con uno sguardo dolente ma sempre fiero. È l'ultima immagine che ho di lui. Un sentimento di pietà e di rispetto ma anche di ammirazione. Un sentimento di distanza ma anche di condivisione. Ho seguito la sua difficile vecchiaia, anche per imparare da lui qualcosa sui processi del diventare antichi (Cirese odiava le definizioni eufemistiche come "terza età": diceva "vecchio" quasi con violenza per far capire che le parole non possono nascondere uno stato fisico irreversibile). In ospedale, per spegnere le candeline del suo 90° compleanno, c'erano anche rappresentanti di altre due generazioni di studiosi: nipoti e bisnipoti universitari e Elsa Di Meo che aveva adottato Cirese come maestro nei suoi studi sulla panificazione (2018, 2020). Le sue ricerche sul pane sardo, cui Cirese la aveva avviata amichevolmente, sono un po' l'emblema delle tante collaborazioni extra-accademiche che hanno visto generosi apporti di Cirese ai fermenti della società civile. Negli anni senesi una volta lo raggiunse l'auto ufficiale del comune lombardo di Viggiù, ai confini della Svizzera, noto alle generazioni post-belliche per via di una canzone composta durante la guerra e incisa nel 1948 sui "pompieri di Viggiù". Era stato chiamato a tenere una lezione sulla cultura popolare. Aveva una grande disponibilità, non si risparmiava per la sua grande passione divulgativa, si prestava volentieri a tenere conferenze, a mantenere relazioni. Molto spesso aveva impegni nei vari territori dell'Italia dei molti paesi. Forse ho appreso da lui questo tipo di disponibilità.

### **Forse una depressione**

Tornando a insegnare a Roma, dopo due anni a Siena, dove nel 1973-1974 era stato anche Preside, Cirese concludeva il suo lavoro universitario 'fuori sede' durato circa 16-17 anni. Un ciclo intenso e appassionato, denso di relazioni, di fondazioni, di creazione di tradizioni scientifiche, di allievi, di studi territoriali.

Il rientro a Roma avvenne con alcuni segni di sofferenza. Il sostenitore di Erode entrava in crisi proprio per l'essere stato lontano dalla famiglia e dai figli. Il gruppo dei suoi collaboratori romani era costituito soprattutto da studiosi e studiosi che lo avevano adottato come punto di riferimento, pur essendosi laureati con Tentori, con Lanternari ed altri. Ma ci furono anche importanti momenti di scambio tra tutti i suoi allievi di Roma, di Cagliari e Siena. Dal 1975 aveva accettato di fare comunità scientifica con il gruppo torinese di Gianluigi Bravo, Piercarlo e Renato Grimaldi, sociologi con una forte vocazione antropologica.

Era nato così il TOFISIROCA<sup>13</sup>, un gruppo di lavoro e di discussione aperto su vari temi della ricerca antropologica legata al marxismo, con studi su Gramsci, sulla cultura materiale, sul tema delle differenze di genere. Cirese ne fu il punto di riferimento in assoluto anche per la sua capacità di dialogare con punti di vista differenti dai suoi, in un gruppo dove era il più critico verso il marxismo che egli cercava di rileggere in chiave di cultura materiale e di logica delle scienze sociali<sup>14</sup>. Amava riferirsi a un marxismo leopardiano (materialismo non dialettico) legato al pensiero di Sebastiano Timpanaro (1965)<sup>15</sup>. Il TOFISIROCA si scontrò con la fine del marxismo come teoria egemonica nella sinistra italiana e con il femminismo, e ne uscì con le ossa rotte. E anche con una incrinatura nella rete della solidarietà del gruppo. Ma non mancarono nuovi incontri di rete nazionali su vari temi della ricerca comune, che facevano riferimento a Cirese. Lui stesso ne promosse diversi. Tuttavia, nell'incontro che dedicammo al suo 65° compleanno nel giugno del 1986, apparve una forte incrinatura nel suo stato d'animo, un malessere, un disagio, un accusare gli allievi di pretendere e non dare. Come se quella che chiamava la sua «luciferina modestia», la sua convinzione della centralità della ragione di cui era portatore, si fosse incrinata. L'indizio di un vissuto doloroso che sarebbe durato nel tempo. A pensarci oggi, credo che si trattasse di una forma di depressione, legata all'avanzare dell'età, ma anche alle vicende della vita personale e collettiva, che riusciva a dominare nella sfera pubblica ma non nella sfera delle relazioni private. In questo ripensamento, o in questo prevalere dell'emotività nel suo mondo di razionalità, era coinvolta anche la sua storia di uomo vicino alla Resistenza e poi alla sinistra con responsabilità politiche assunte nella società civile, soprattutto a Rieti, la città della sua vita. Mi è capitato di partecipare a uno scontro tra lui e suo fratello più giovane (amava dire «Mio fratello sta all'Ospedale psichiatrico di Rieti...») e poi aggiungeva «come Direttore») sul Partito comunista e sui valori della sinistra, uno scontro duro, ricco di colpi bassi come è possibile tra fratelli. Molte persone che gli volevano bene e lo stimavano chiedevano a noi allievi il perché di questi sfoghi. Io ho provato ad ascoltarlo su questo piano, e ho capito il senso della sua delusione, ma senza condividere le sue «furie» contro il passato della sinistra italiana.

Credo che avesse le sue ragioni. Il centralismo del PCI aveva sempre creato disagio a una cultura liberal/socialista, all'idea dei poteri gestiti dal basso, come era nella sinistra socialista di Lelio Basso e Gianni Bosio con cui Cirese aveva

<sup>13</sup> Un gruppo di ricerca antropologica legato alle Università di Torino, Firenze (Carla Bianco), Siena, Roma, Cagliari. Cfr. S. Puccini, *Per Giulio Angioni: frammenti di memoria*, in F. Bachis, A.M. Pusceddu (a cura di), *Cose da prendere sul serio. Le antropologie di Giulio Angioni*, Nuoro, Il Maestrale, 2015, pp. 175-282, anche i testi di P. Solinas, S. Puccini, G. Dore, P. Clemente, G. Da Re in *Autobiografia dell'antropologia italiana*, numeri 1 e 2, «Errefe (La ricerca folclorica)», n. 72, 2017 e n. 73, 2018.

<sup>14</sup> Vedi il suo intervento, nel quadro del gruppo TOFISIROCA, in «Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani», in «Problemi del Socialismo», nn. 15 e 16, 1979-1980. Su questi temi scrisse anche in altre riviste di carattere politico come «Fronte popolare», ma il lavoro teorico sul marxismo è più nitido in A.M. Cirese, *Segnificati fabrilità procreazione. Appunti etnoantropologici*, Roma, CISU, 1984.

<sup>15</sup> Vedi anche *Alcune osservazioni sul pensiero del Leopardi*, Chieti, Solfanelli, 2015 (postumo).



condiviso molte posizioni. Non per caso alcuni liberalsocialisti furono attratti dal partito di Berlusconi. La pesantezza e le contorsioni, lo spirito corporativo del PCI, e al tempo stesso la sua mancanza di apertura sui diritti civili, sulle libertà, sono stati elementi di una storia difficile. Leggendo in dettaglio la autobiografia della Rossanda, sono rimasto molto colpito da come il gruppo dirigente del PCI prendeva le decisioni. Non era centralismo democratico, era semplicemente centralismo. D'altro canto, il PCI aveva costruito, nelle Regioni che governava, un sistema di potere clientelare non lontano da quello democristiano che avevamo tanto criticato. Fu evidente anche quando Renato Soru, presidente della Regione Sardegna, cercò di smantellare il potere di professionisti, sindacalisti, dirigenti pubblici creato dal PCI. Alla seconda candidatura fu travolto dalla loro ribellione. Ho maturato e sentito verso il Cirese doloroso e depresso il senso di un debito, il dovere di ascoltarlo, se possibile di accompagnarlo, di criticarlo, di moderarlo. Ma, nonostante tutto, in quegli anni non fu privo di grande energia intellettuale negli studi. Coinciserò con i grandi lavori solitari sulla parentela<sup>16</sup>, sul calendario Maya<sup>17</sup>, ed anche con una revisione – anche questa spesso dolorosa – di alcuni nessi del passato, in particolare il rapporto negativo che la cultura del PCI aveva avuto verso figure come quella di Pierpaolo Pasolini (Cirese 1997) e quella di Rocco Scotellaro. Vedeva in De Martino un intellettuale che si era compromesso con gli orientamenti dominanti del PCI per esercitare un ruolo di successo in quell'ambito (Cirese 2005)<sup>18</sup>. Si trattava di due testi che scrisse uno a 76 anni e l'altro a 84 anni, con una lettura critica condotta con buona analisi documentaria.

Verso l'inizio degli anni 2000 il suo atteggiamento era mutato. Meno dolore, meno desiderio di critica e autocritica straziante. Un forte recupero di equilibrio che mi fece pensare che si può sempre migliorare e vivere meglio anche nelle età che oggi sono il vanto e il dramma dell'Italia longeva<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> A.M. Cirese, *GELM. Calcolo automatico delle relazioni di parentela*, Roma 1988, programma su dischetto magnetico per calcolatore; interessante che l'acronimo fosse dedicato ai suoi nipoti gemelli: GEmini Luca e Martina.

<sup>17</sup> A.M. Cirese, *MAYA. Programma di calcolo del calendario Maya*, programma su dischetto magnetico per calcolatore Commodore CB4032, Roma 1985; amava molto questo tipo del tutto inedito di prodotti antropologici, unici nel loro genere. Si considerava un creatore di tecnologie analitiche da fare applicare negli studi.

<sup>18</sup> L'indignazione retrospettiva è verso Ernesto De Martino.

<sup>19</sup> Il Giappone e l'Italia sono i paesi più longevi della Terra, ed è ragione di vanto e di studio anche genetico mondiale, però in Italia la medicina ha un costante atteggiamento verso gli anziani come fossero sopravvissuti, non come avanguardia di una vita longeva per tutti nel futuro. E durante la pandemia ne ha lasciati morire una quantità pazzesca.

## Il padre<sup>20</sup>

In quegli anni di particolare sensibilità emotiva, Alberto Mario Cirese si dedicò anche a un'opera che sentiva doverosa come figlio. Quella di valorizzare l'insegnamento paterno e rendere disponibili sia le poesie che il libro per le scuole elementari del Molise. Il lavoro filiale di lutto durò a lungo e diede luogo a una fioritura importante: *Oggi domani ieri* di Eugenio Cirese (1997), un'opera cui dedicò una cura minuziosa, una filologia attentissima con traduzioni di alta qualità, attivando le condizioni per una nuova valorizzazione della poesia di suo padre. Ed ebbe successo, perché oggi Eugenio Cirese è "il poeta del Molise" e le sue poesie sono rilette e cantate da gruppi musicali importanti. Ma in questo quadro si collocano anche la ripubblicazione della rivista «La Lapa» (Cirese 1991), che aveva caratterizzato dal 1953 al 1955 la collaborazione tra padre e figlio sui temi del folklore e della poesia popolare, e la ripubblicazione di *Gente buona*, un libro per lo studio della cultura regionale molisana nelle scuole elementari pubblicato da suo padre nel 1925<sup>21</sup>. Questo trio di pubblicazioni legate al lavoro intellettuale del padre ha fatto parte del modo che Cirese ha avuto, accanto al suo razionalismo antropologico, di connettere piccoli mondi e culture provinciali alla storia e alla cultura nazionale. Forse, anche per tenere la distanza emotiva giusta, mi ha affidato il compito di seguire, leggere, commentare le scritture paterne e mi ha coinvolto nelle vicende familiari. Sono stato ai funerali di sua madre Aida Ruscitti, cui era molto legato, e che tutti speravamo arrivasse a cent'anni. La madre di Cirese era maestra e il suo spirito di servizio severo e appassionato era spesso da lui opposto all'approccio della generazione del '68, che sentiva debole e più attenta ai diritti che ai doveri.

Sono stato al cimitero di Castropignano dove è la tomba di famiglia e dove grandeggia la tomba di Eugenio Cirese con la scritta "poeta del Molise". Sono stato a presentare il libro delle poesie del padre in vari luoghi del Molise e a Roma. Ho cercato di leggere la poesia in modo antropologico anche se per Cirese essa era estranea all'ambito scientifico. Per lui vi era un confine della sfera scientifica, mentre io sentivo l'esigenza di allargarlo, estenderlo, anche ad altre forme della comunicazione come quelle della sfera estetica e poetica. Su questi aspetti abbiamo discusso e confrontato posizioni diverse, come nel caso dei musei (Cirese 1996). Sentiva la diversità ma la trattava con rispetto e forse quasi con affetto. In una lettera del 1995 ad esempio si complimentava per il mio lavoro di ricerca sulla memoria:

<sup>20</sup> È un riferimento al ruolo importante che Cirese dava a suo padre nella formazione e che viene riconosciuto in tante interviste relativa ai fondamenti della sua storia culturale, che egli legava ai contadini di Rieti, a suo padre, al Musée de l'Homme, e infine alla scoperta e all'uso dei sistemi informatici; vedi A.M. Cirese, *Des paysans de Rieti à l'ordinateur. Ou en est la démolgie?*, in «Ethnologie française», a. 25, n. 3, 1994, pp. 484-486.

<sup>21</sup> Eugenio Cirese, *Gente buona. Libro sussidiario per le scuole del Molise*, Lanciano, Giuseppe Carabba editore, 1925, fu ripubblicato dalla Biblioteca provinciale di Campobasso, nel 2007. Eugenio Cirese fu maestro, direttore didattico, ispettore ministeriale, e anche la madre di Cirese, abruzzese, era maestra.

Ho letto il tuo ricordo di Venturelli: piuttosto bello, mi pare che il dedicarti alla memoria dia frutti persuasivi, ed ormai sono tanti, da raccogliere forse. Il problema, posto che sia, è solo classificatorio. Giovanni Gentile, credo, diceva: sii uomo e sarai maestro, potremmo dire – o no? –: sii uomo e sarai antropologo? Io vivo piuttosto nella scissione: meno uomo, sintetico, e più studioso, analitico. E se prevale l'uomo arretra forse lo studioso, se invece tento di studiare bisogna che l'uomo arretri. Se tento di dimostrare un teorema l'uomo che c'entra? Le equazioni non sono né rosa né blu, perché le regole che le governano stanno fuori del campo in cui valgono i colori (e gli affetti...), o questo dato oggettivo – indiscutibile, credo – non vale se si tratta di antropologia e simili? Qui il punto: non se valgano o meno i testi che produco e produci (produciamo, ecc.), ma se debbano collocarsi qui o là: nel 'vivere', o nel 'riflettere sul vivere' (prima distinzione); e se nel 'riflettere' (seconda distinzione), si tratti di un riflettere 'estetico' (o più genericamente 'sintetico') o invece 'logico' (o più genericamente 'analitico'). È possibile una sintesi, di tipo dialettico-hegeliano-marxista, degli 'opposti' (superamento di tesi e antitesi nella sintesi ecc.)? Personalmente ne dubito, e perciò mi rassegno alla (o meglio accetto la) parziale schizofrenia che s'accompagna alla dialettica crociana dei distinti. Ma tu continua: le cose valgono per quello che sono in sé, e non per la collocazione (epistemologica o simili) che tu o io o altri le attribuiamo, e quelle che vieni pensando e scrivendo credo che dicano. E ancora grazie per la visita e l'invito.

amc

Un messaggio che chiarisce anche i nostri rapporti di pensiero, e nel quale sento la sua presenza di intellettuale (che si è formato nel quadro della tradizione dell'idealismo italiano, ma lo ha lasciato alle spalle)<sup>22</sup> che lo porta a sentire come poco "antropologici" alcuni miei lavori sulla memoria e sull'estetica del museo, che pure apprezza. Proprio mentre apprezza il mio ricordo di Venturelli (1997a, 1997b), sente il bisogno di discutere sulla categoria conoscitiva che esso rappresenta e di rilanciare il suo approccio scientifico, ma infine mi invita ad andare avanti, con un gesto di fiducia affettuoso quasi paterno. Ormai non più sostenitore di Erode. Forse dentro di sé Cirese percepiva questa contraddizione, perché la aveva vissuta intensamente sia nel rapporto col padre, ma anche nel rapporto con la vita. In questa lettera ricordava un mio scritto in memoria di un collega, e, in particolare, una mia riflessione sull'approccio agli studi della fiabistica. Ma i suoi ricordi degli amici e colleghi morti sono tra le cose più dense e intense che abbia scritto. Nella sua aspirazione a un linguaggio asciutto e privo di orpelli, come quello delle scienze, c'era una forte vocazione poetica, perché in fondo anche il suo amato Eugenio Montale gli aveva insegnato ad essere «scabro ed essenziale», e suo padre lo aveva avvezzato alla poesia. E questa vocazione esplose nei suoi necrologi, un genere che non va nelle riviste di antropologia, ma che circola come letteratura grigia, e per il quale lo ho molto ammirato. Mi sembrò significativo che il ricordo funebre fosse tenuto sulla porta dell'Università e anche in Consiglio di Facoltà, con un alto senso

<sup>22</sup> E tuttavia usava Croce per la dialettica dei distinti che riguardano i quattro campi distinti della vita umana: l'estetica, l'etica, l'economia, la logica. E nella lettera discute sul confine che per lui chiederebbe una antropologia più logica e meno estetica.

del rito civile, del valore della “fratellanza”<sup>23</sup> e del peso della morte nelle comunità di studi<sup>24</sup>. Ho pensato di allegare a questo mio ricordo di Cirese a 100 anni dalla nascita ciò che lesse davanti al corpo dell’amico fraterno Diego Carpitella, più giovane di lui, ma morto prima di lui. In effetti questo testo è ancora inedito, a me lo mandò in una versione assai accurata, come se si trattasse di un piccolissimo libro. Ricordo la presenza di Diego giovanissimo nelle foto che Cirese aveva scattato quando insieme giravano il Molise ed altre terre per raccogliere documenti sonori. Penso che la loro amicizia sia nata sul campo. Una amicizia che si estendeva a un affettuoso rapporto anche con la famiglia<sup>25</sup>.

## Taranto

Potrebbe essere questo il titolo di un racconto del Cirese più umano e meno scientifico. La storia di una amicizia con un gruppo di persone e con una città che onorò anche in condizioni difficili: aveva 83 anni quando per l’ultima volta visitò il Museo Majorano, e tenne una lezione magistrale per chiarezza. Alberto Mario Cirese aveva collaborato con Alfredo Majorano e con il Circolo di cultura di Taranto a una mostra che si tenne nel 1971, di cui aveva curato il catalogo: *Aspetti della ritualità magica e religiosa nel tarantino*<sup>26</sup>. Ne aveva mantenuto un forte senso di amicizia e di serietà ed aveva continuato a tenere i contatti. In particolare, assecondava l’impegno di Alfredo Majorano (collezionista appassionato, studioso di folklore e anche autore di testi teatrali) di far diventare la sua collezione un museo della città di Taranto. Di Alfredo Majorano aveva appreso la storia familiare, aveva conosciuto la moglie, si era preso l’impegno di aiutarlo. Così negli anni Ottanta invitò me e la collega antropologa Carla Bianco, con cui aveva un forte rapporto di

<sup>23</sup> Qualcosa che non succede sempre, ma può accadere, e che non è previsto accada da P. Bourdieu in *Homo academicus* (1984).

<sup>24</sup> Nella sua bibliografia ci sono i ricordi di Giorgio Raimondo Cardona, di Italo Signorini, di Giovanni Battista Bronzini, di Roberto Leydi, di Tullio Tentori (A.M. Cirese, *Parole dette, parole scritte. Tracce per un dialogo precluso*, in *Ethnos lingua e cultura. Scritti in memoria di Giorgio Raimondo Cardona*, Roma, Il calamo, 1993; Id., *Per Italo Signorini*, in «Ossimori», n. 4, 1994, pp. 126-127; Id., *In morte di Giovanni Battista Bronzini*, in «Il Belli», n.s., a. 4, n. 2-3, 2002, pp. 59-61; Id., *Quando ho saputo di Giovanni*, in «Lares», a. 69, n. 1, 2003, pp. 13-28; Id., *Per Roberto Leydi*, in «Il Cantastorie», a. 41, terza serie, n. 64, 2003, p. 1; Id., *Per Tullio Tentori*, in «Antropologia museale», a. 1, n. 3, 2002-2003, pp. 78-79), ma non c’è quello per Diego Carpitella, che è pure bellissimo: *Parole per Diego. Saluto e ricordo*, 1990. In altri contesti Cirese ha ricordato persone, figure di riferimento, compagni di ricerca con grande intensità affettiva. Per la sua generazione, come anche per la mia, l’affettività non era facilmente esprimibile per un maschio adulto. Il diario del militare e della guerra intitolato *Effusioni diaristiche*, anch’esso inedito, mi colpì proprio perché quel titolo che aveva voluto dare, e che sentiva come tale, non aveva nessuna corrispondenza nel testo: effusioni zero.

<sup>25</sup> Vedi, in Appendice a questo testo, *Parole per Diego* (cfr. *infra*, pp. 29-30). Quando arrivai a Roma come professore di Antropologia culturale, dopo il pensionamento di Cirese, Carpitella non c’era più. Anche per me fu un dolore, Diego era una persona assai particolare, un narratore, spirito critico e ironico, pluricompetente, ex pilota di alianti. Mia moglie Ida ed io avevamo per lui una spiccata simpatia affettuosa.

<sup>26</sup> Manduria, Lacaïta, 1971.

amicizia, ad andare con lui a Taranto. Carla non poteva e fui io a seguirlo. Incontrai Majorano anziano e deluso perché il Comune non gli aveva consentito di lasciare alla città la sua grande collezione di oggetti e di riproduzioni in ceramica di pani e di figure della processione dei Misteri. Cirese confermò il suo appoggio e la sua amicizia e si diede da fare con gli altri amici del Circolo di Taranto per sollecitare il Comune. Majorano morì nel 1984. Quando nel 2004 andammo a Taranto con Cirese, Eugenio Testa e mia moglie Ida per l'inaugurazione del Museo a lui finalmente dedicato, mi fu mostrata anche la falsa targa del museo che gli amici e Cirese avevano fatto fare nel 1984 perché Don Alfredo credesse, dal suo capezzale, che il suo sogno di museo si era infine realizzato. Dopo la morte di Majorano, Cirese ha continuato ad essere presente in collaborazione col gruppo di professionisti e insegnanti per la realizzazione del "vero" museo<sup>27</sup>. A distanza, ma anche in presenza, ha dato indicazioni operative sull'allestimento con generosità, passione e spirito di amicizia. Alle lezioni che tenne nella circostanza fu dedicato anche un libro a cura di Calogero Cangialosi e Angelo Raffaele Pace: *Omaggio ad Alberto Mario Cirese*, Taranto, Edizioni del Gruppo Taranto, 2005.

In un volume del 2007, in cui raccolse diversi saggi, volle ripubblicare una sua nota apparsa sul «Corriere del giorno» di Taranto nel 2003, in cui ricapitolava in breve tutta questa vicenda, citando tutti i nomi e le persone che l'avevano condivisa. E chiudeva le sue tre pagine con queste parole: «Anche un museo può essere un atto d'amore: per quelli che lo generarono, e ormai sono morti» (Cirese 2007: 145).

Scherzosamente ma anche seriamente Cirese dichiarava di sentirsi figlio di diverse patrie: del Molise paterno, dell'Abruzzo materno, di Rieti e della Sabina della sua vita familiare, della Sardegna dei suoi 15 anni di lavoro universitario, del Messico che varie volte lo accolse come Maestro; in quegli anni era tentato di aggiungere anche Taranto alle sue patrie. Il Comune nel 2007 gli riconobbe la cittadinanza onoraria, e Simbdea, per l'impresa di amicizia, fedeltà, tenacia e serietà documentaria del Museo Majorano, gli riconobbe nel 2004 il premio Museo Frontiera, con questa motivazione:

Premio MUSEO FRONTIERA 2004

Ad Alberto Mario Cirese

Per una storia piena di idee di museo, di influenze dirette e indirette sui musei realizzati, e per l'impegno di direzione nuova, a Taranto, del Museo Majorano, nato da un debito di memoria in cui il museo, tenace progetto, frontiera del futuro, lega i vivi ed i morti e non accetta la smemoratezza.

Nelle sue relazioni Cirese manifestava una profonda fedeltà umana a persone

<sup>27</sup> A.M. Cirese era anche legato da stima e amicizia all'avvocato Rizzo del Gruppo Taranto: ne tracciò un ricordo in *Lettere ad Antonio Rizzo*, a cura dell'Assessorato ai Beni Culturali della Provincia di Taranto e del Gruppo Taranto, Edizioni del Gruppo Taranto, 1992, pp. 109-111; Catalogo della mostra documentaria "Omaggio ad Antonio Rizzo", Taranto 30 ottobre - 15 novembre 1992, a cura di Aldo Perrone. Le lettere di A.M. Cirese sono due, una datata 30 aprile 1969, l'altra senza data, attribuita al gennaio o al febbraio 1971. Nel tempo, con quella città, ha tenuto rapporti anche attraverso Aldo Perrone e Antonio Basile.

legate a passate esperienze comuni, con le quali non aveva in seguito mantenuto un nesso profondo di condivisione. Così è stato per la memoria di Gianni Bosio, per la solidarietà con l'Istituto De Martino, così è stato per Lelio Basso e la Fondazione che ne porta il nome, o anche per l'amicizia profonda con Luigi Anderlini. Anderlini, suo coetaneo, amico nella passione per la poesia di Montale, collega nell'insegnamento scolastico, fu anche colui che lo sostituì nella candidatura al Parlamento per il PSI a Rieti e che fece carriera politica "al posto" di Cirese. Un po' a intuito ho pensato che con Cirese razionalista conclamato si potesse ribaltare l'espressione di Pascal: «Il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce», in questa: «La ragione ha le sue passioni che il cuore non conosce».

Ma forse gli stanno bene entrambe. Ai nostri tempi i maschi adulti non potevano pubblicamente avere un cuore: eravamo abituati, sia nella sua che nella mia generazione, ad essere scabri ed essenziali. Siamo stati salvati dalle donne, dai giovani, dai loro movimenti, anche se per molti di noi era un po' tardi per cambiare. So che il Cirese dello stile tardo non avrebbe mai accettato questa interpretazione (Said 2009).

### **Konkorso**

Un concorso per 9 posti di professore associato del raggruppamento DEA, che si apriva quando lui aveva 69 anni e che finì quando era ormai in pensione, fu uno dei momenti più critici della sua e della mia storia di docente universitario. Fu un difficile e terribile rito di passaggio, condiviso da 9 commissari, che durò quasi un anno. Era l'ultimo concorso per Cirese e voleva che fosse esemplare e indimenticabile per serietà, severità, giustizia meritocratica. Lavoravamo tanto su ogni giudizio. Lo vedevamo spesso sofferente per stanchezza, oltre che per la sua costante amarezza verso il mondo e verso la "sinistra politica" che era stata comune con tutti noi "membri" della commissione e che, almeno verbalmente, rinnegava. Ma faceva parte del suo stile tenere distinta la sfera del pubblico da quella del privato: ne parlava fuori dai lavori del concorso nei momenti di pausa. Nel concorso confluivano tante tensioni e aspettative. Cirese chiedeva ai membri della commissione la condivisione e l'applicazione di principi nettissimi ai giudizi sui candidati al di là di ogni appartenenza e solidarietà. Avevamo 120 candidati per 9 posti. La stanza 313 di Villa Mirafiori era invasa da pacchi contenenti le pubblicazioni dei concorrenti. Ci furono parecchie riunioni per riuscire a selezionare le persone che dovevano partecipare alla parte orale del concorso. La falce colpì anche alcune persone che conoscevo e avevo in amicizia e stima. Dopo la prima selezione di un gruppo di candidati si passava a valutazioni più sistematiche. Il concorso, che per me era diventato il "Konkorso", si faceva pesante. I giudizi seguivano criteri di valutazione dissimili e non era possibile evitare tattiche orientate a scopi particolari. La tensione era davvero molto forte. Io sostenevo Cirese (proprio allora avevo cominciato a sostituirlo nell'insegnamento universitario) e pensavo fosse giusto il suo impegno meritocratico. La sua fatica era evidente, così come il venire al pettine

di tante tensioni tra i membri più anziani della commissione, con gravi momenti di rottura e di sofferenza. Anche a me capitò di rischiare di perdere amicizie, affetti, stima con altri membri della Commissione a me molto vicini per storia. Il concorso finì con apparente soddisfazione di tutti. Tra i vincitori ci furono diversi allievi di Cirese, ma a lui parve che il criterio del massimo rigore seguito li proteggesse dal sospetto di essere stati privilegiati. Poco dopo la consegna dei risultati un membro della Commissione fece ricorso verso il lavoro fatto. Fummo accusati di avere seguito procedure di carattere procedurale e amministrativo scorrette, cosa a mio avviso opinabile, tant'è che ricevevamo da vari specialisti conferme di correttezza. Ma al ricorso – di tipo solo formale – si accompagnarono segnalazioni alla stampa che si trasformarono in denunce e giudizi di merito in cui Cirese veniva descritto come il “barone” che favoriva i suoi “assistenti”. Fu, per lui, un evento drammatico, che gli causò un dolore e una amarezza senza fine proprio nel momento del passaggio al pensionamento e a coronamento del concorso più “razionale” che era stato mai condotto sotto la sua direzione come Presidente di Commissione. Ne ebbi un gran senso di ingiustizia. Il concorso mi segnò profondamente e mi resi conto infine che Cirese, nel suo rigorismo, aveva finito inavvertitamente per seguire lo stesso processo degli odiati giacobini e di emettere sentenze di condanna in nome di una Dea Ragione che, infine, non era priva di umori negativi, di antipatie e qualche volta di pregiudizi. Ma condivisi fortemente la sua amarezza. Scrisi un promemoria sulla correttezza della conduzione del concorso che mi parve limpido e (a sua volta) razionale, sulla base del quale cercai, senza successo, solidarietà nella comunità scientifica che mi metteva in una posizione paradossale, perché a molti cui mi rivolgevo di fatto finivo per chiedere: «Sei disposto ad essere solidale con la Commissione che ti ha bocciato?». Un esperto di cose universitarie, per me persona di fiducia, cui avevo sottoposto il mio documento di sostegno al comportamento tenuto da Cirese nello svolgimento del concorso, addirittura mi disse: «Ma come mai non vi siete messi d'accordo prima sugli esiti del concorso?». Invece noi avevamo voluto fare un concorso perfetto e razionale al di fuori da mediazioni, accordi e *pourparler* segreti.

Nella mia esperienza (ma anche nella nostra comunità scientifica) fu come se l'illuminismo concorsuale avesse fatto il suo tempo e si fosse arenato su uno scoglio senza speranza. Dovemmo ripetere una parte del concorso, e gli esiti furono una conferma dei risultati precedenti. In effetti il ricorso amministrativo era poca cosa, ma l'esito del concorso non fu accolto positivamente da tutti e non fu considerato *super partes*. Fu una dura sconfitta per Cirese e per me. Per lui fu anche un grande dolore, una incomprensione subita che non attenuò la sua ragione universalista, ma certo rese irreversibile il suo atteggiamento negativo verso la “comunità scientifica”.

Spero che prima o poi qualche studioso voglia analizzare gli atti di questo concorso così duro anche sul piano dei rapporti umani. E comprenderne lo svolgimento e gli esiti con la giusta distanza. Io ne ho raccontato la trama, come l'ho vissuta, senza menzionare i personaggi. In seguito, riuscii, con la consapevolezza

critica e autocritica sull'andamento del concorso, a risarcire alcune gravi ferite nell'amicizia e nella stima di alcuni colleghi. Cirese riprese tutti i rapporti, tranne alcuni, facendosene una ragione, ma fu una cicatrice mai del tutto rimarginata. Aveva lavorato tantissimo, cercando di giudicare con quell'emblema gramsciano del *für ewig*, ovvero un giudizio che doveva avere un valore fuori del tempo e della storia, che dovesse essere "per sempre". Lo aveva fatto coinvolgendoci in letture, scritture, discussioni, conflitti, condivisioni che ci parevano davvero alte e serie. Si sapeva che c'erano concorsi in cui nemmeno si aprivano i pacchi dei candidati e le commissioni si mettevano d'accordo senza leggere nulla. Sotto quella che ci pareva una giusta e rigorosa guida ciresiana, avevamo finito per essere visti come protagonisti di un concorso gestito in modo proceduralmente scorretto, e in cui erano stati promossi non i migliori ma quelli più vicini al Presidente. Per Cirese fu un peso davvero intollerabile.

### Con Gramsci a Nuoro

L'amarezza di Cirese verso la generazione dei suoi allievi, verso il '68 che, spesso, in alcune sue lunghe telefonate notturne di sfogo doloroso, diventava la causa di tutto il male della società attuale, non gli impediva di continuare ad essere uno studioso e un pensatore dotato di grandi doti di duttilità, di rigore e di capacità di trasformare dati empirici in modelli e linguaggi. Era sempre disponibile ad accogliere inviti, veniva spesso alle lezioni romane, e tornò varie volte anche a Siena. Una sua lezione sulla mezzadria, tenuta all'Università di Siena, fu filmata e trasformata in un video documentario. Accoglieva spesso l'invito che alcuni musei gli rivolgevano. Lo ricordo presente al Museo della Mezzadria del Novecento di Buonconvento, in occasione della presentazione di una raccolta di suoi scritti. Era sempre lucido e attento, e capace di ascoltare e dire cose utili e interessanti<sup>28</sup>.

Per lui la Sardegna era sempre un luogo di memorie e di affetti. Fu presente a Siddi all'inaugurazione del Museo sull'alimentazione di Casa Steri. Questa fu l'ultima occasione di una foto di gruppo con tanti allievi. Se poteva si fermava all'Hotel Jolly. Lì aveva incontrato, oltre a tanti colleghi, Manlio Scopigno, allenatore del Cagliari campione d'Italia, che era stato compagno di scuola a Rieti del fratello di Cirese, Enzo. Si erano ritrovati: entrambi "provinciali" legati a Rieti, e, come diceva Cirese, strutturalisti, lui in antropologia e Scopigno nel modo di pensare il calcio.

<sup>28</sup> A.M. Cirese, *Tra cosmo e campanile, ragioni etiche e identità locali*, a cura di P. Clemente, G. Molteni, E. Testa, Siena, Protagon, 2003 pubblicato a Siena nella collana della Provincia, e Id., *Beni volatili, stili, musei. Diciotto altri scritti su oggetti e segni*, a cura di P. Clemente e G. Molteni, Prato, Gli Ori, 2007, che fu presentato, lui presente, a Buonconvento e che conteneva una sua intervista di valutazione sul Museo della Mezzadria di Buonconvento. Durante la presentazione, a cui partecipò anche Daniele Jalla, allora Presidente dell'ICOM Italia, Antonio Fanelli e Giuseppe 'Spedino' Moffa, riprodussero, in onore del Maestro, la musica e il canto della *Pagliara maje maje*, un rito molisano del Primo maggio che Cirese aveva studiato negli anni Cinquanta a Fossalto, paese d'origine della sua famiglia. Nella copia del libro che ho a casa c'è una sua dedica «A Pietro, grazie, 16 giugno 2007».



Dei tanti incontri, quello forse più rappresentativo delle cose che qui cerco di ricapitolare su Cirese come persona, personaggio, figura, è il Convegno di Nuoro promosso dall'ISRE nell'ottobre 2008, dedicato a Gramsci<sup>29</sup>. Il Convegno ha una storia che è stata raccontata sia nelle pagine della rivista «Lares» (2008), che accolse gli atti, sia in un articolo di Eugenio Testa (2017: 258-287), allievo e bibliografo di Cirese. L'ISRE aveva ospitato a Nuoro una tavola rotonda su Gramsci (*Gramsci ritrovato tra Cultural Studies e antropologia*) il 26 giugno 2007. Giorgio Baratta, filosofo dalla forte ispirazione gramsciana, operava in quegli anni anche in Sardegna, con associazioni culturali locali di Terra Gramsci. Baratta rivalutò lo scritto su Gramsci che Cirese aveva elaborato nel Congresso gramsciano di Cagliari del 1967 e che aveva ispirato la linea gramsciana di *Cultura egemonica e culture subalterne*. Ne scrisse nel suo libro *Antonio Gramsci in contrappunto. Dialoghi col presente* (Baratta 2007), e volle coinvolgere Cirese nelle sue imprese gramsciane. Cirese era molto perplesso, anche perché temeva di dovere condividere temi politici che non amava, ma cedette agli inviti di Baratta che infine chiamò «serpente incantatore» (Testa 2017: 258-287). Sta di fatto che furono organizzate a Nuoro due giornate dedicate a Gramsci ritrovato, tra Cirese e i *Cultural Studies*, in cui la implicazione era che il convegno ruotasse intorno al nesso Cirese-Gramsci, e così fu. Non ci furono relazioni strutturate ma tanti dialoghi, con interventi ampi e riflessivi. L'incontro ebbe carattere positivo e Baratta disse che Cirese aveva riconosciuto in Gramsci un patrimonio comune. E io concludevo così:

In questo convegno Cirese si è dimostrato disponibile a un tavolo di trattative che Giorgio Baratta ha immediatamente intuito e al quale in qualche modo mi associo anche io. Una volta che Cirese ha detto che condivide un'idea di comunità umana solidale, che riconosce il valore dei beni comuni, in un certo senso, diciamo così, il tavolo della trattativa è completamente ricominciato... (Clemente, in «Lares» 2008: 403).

La cosa più notevole di quelle due giornate fu la scelta che facemmo di mantenere lo stile orale degli interventi, e di non farne atti scritti, bensì “atti parlati”. Questo crea forse qualche difficoltà al lettore, ma apre un mondo soprattutto rispetto a Cirese, che qui si ritrova con grande vivezza con un tratto diretto, una franchezza, un linguaggio che oscilla tra lo scientifico e il colloquiale, la battuta in romanesco. Anche nei passaggi più duri, nelle accuse, nelle auto attribuzioni polemiche, vi è una grande apertura autobiografica e infine anche tante delle sue “formule narrative” predilette, battute, brani di canti popolari, citazioni di conversazioni ironiche. Cirese si propone come *laudator temporis acti* ma sfida tutti ad abbandonare la nostalgia di una sinistra intellettuale che si è rivelata nel tempo tragicamente inadeguata, lo fa usando provocatoriamente anche argomenti della destra, ma sempre in nome di quell'idea per cui – con Gramsci – «la verità

<sup>29</sup> L'ISRE è l'Istituto Superiore Regionale Etnografico, con sede a Nuoro, centro di ricerca che cura anche il Museo della Vita e delle Tradizioni Popolari Sarde oggi Museo del Costume. Cirese ha collaborato a lungo sia con la presidenza di Giovanni Lilliu che con la direzione di Paolo Piquerdu.

è rivoluzionaria non perché è enunciata dai rivoluzionari, ma perché questi, se lo sono veramente, analizzano il mondo con strumenti adeguati, e non con gracili ideologie» (citazione da «L'ordine nuovo» di Gramsci).

Rileggere questo incontro tra Cirese e Gramsci, ma soprattutto tra Cirese e noi suoi allievi, e con Giorgio Baratta suo nuovo interlocutore e valorizzatore, è davvero avvicinarsi alla sua memoria più viva, ai suoi scarti conversativi, alle sue impennate polemiche. Ci sono espressioni pesanti per persone e istituti culturali che fanno parte del suo repertorio dialogico, e che certo non si sono offesi, forse neppure si sono accorti di queste pagine.

Si trova il suo stile argomentativo con i suoi salti di registro linguistico:

La differenza fra il segnico e il fabrile è la seguente. Io ho qualche cosa che Baratta non ha. Se io do questa cosa a Baratta io posso continuare ad averla? È chiaro che se il qualche cosa che io do a Baratta è questo libro, se l'ha lui non ce l'ho io. Se è un gettone telefonico e lo do a Baratta, e poi io voglio telefonare e non ne ho più, dico a Baratta: «Aridamme il gettone che me serve». Il fabrile è il regno nel quale non si mangia in due una mela, né si fuma in due una sigaretta, perché se si mangia in due una mela non è che tutti e due mangiano una mela: ognuno mangia – se sono discreti – mezza mela, e se sono discreti ognuno fuma mezza sigaretta... Adesso supponendo che Baratta non sappia come si chiamano i miei nipoti, io dico: Baratta, i miei nipoti si chiamano Luca e Martina. L'ho detto a lui. Io non lo so più? «Oddio, adesso Baratta me li ridai i nomi?». Il segnico è quello che io posso donare a un altro senza perderlo e questa è la cosiddetta immaterialità, che non è immaterialità, perché c'è una materia massa, una materia energia, e c'è una materia informazione, la quale non è materia a sé, ma è disposizione della materia massa o modulazione della materia energia (Cirese, in «Lares» 2008: 389).

Nello scorrere le pagine si trovano i racconti dei colloqui sul PCI con Paolo Spriano e con Giuliano Procacci, storici comunisti e colleghi di Cirese a Cagliari e a Roma, e poi si trova il ricordo delle poesie sarde e reatine:

Cioè questo mondo contadino ha creato l'architettura rustica: facciamogli tanto di cappello! Sarà angusta? Ma accidenti se è bella!

Ha creato le vesti, gli abiti soprattutto femminili: erano belli sì o no?

Ha creato le musiche, i versi di «*cando mi 'aso a Franzisca in s'apposentu a sa cua, fiore de mendula frisca mi parede sa bucca sua*», ma non gli fate di cappello?

«Addove me rivolto vedo grano [...]»

E ancora: «Quando nascesti tu non c'era mondo, nata non era nessuna creatura. Nascesti dalla bocca di un serpente, la commarella tua fu la fortuna. Fasce e fasciature furono vento, lu soprafasco lo cerchio della luna» (Cirese, in «Lares» 2008: 353).

Non la rappresentatività socio-culturale dunque ma la bellezza, quasi violando il suo stesso criterio gramsciano per dar valore estetico ai canti<sup>30</sup>. Come anche ai saperi contadini:

<sup>30</sup> Realizzata dagli allievi per i 65 anni, *Ragioni metriche* (Cirese 1988) è una raccolta degli scritti metrici e sui canti popolari, attraversato da analisi strutturali.

Andiamo nella piana di Rieti, dai mezzadri, e andiamo da uno dei capoccia di questi mezzadri, De Carlo si chiamava, detto Baffone, uno di quelli che, come Armando Nobili, ogni tanto diceva: «Un momento, professore, mo' parla lu cafone», adesso parla il cafone che, come sapete, è lo zappaterra, oltre che essere un insulto.

Andiamo e siamo seduti a mangiare pane e prosciutto, a bere un po' di vino, nella stazione di monta taurina guidata da Baffone De Carlo, il quale mentre siamo così seduti dice: «Caro professore, il guaio in Italia è che gli intellettuali non sono maturi» (Cirese 1988: 383-384).

C'è un universo sia umano che scientifico che ancora si può cogliere nella sua intensità. Gramsci aleggia in questi discorsi, partendo dal suo tabulato sistemico sul folclore nei *Quaderni del carcere*, che ne sistematizza e chiarisce i sistemi di opposizioni, ma anche perché vengono usate tante sue espressioni come popolare, filosofia spontanea, egemonia (Cirese 1970).

Saluto Cirese con le sue stesse parole, dette dopo alcune dimostrazioni sul carattere universale dei linguaggi di parentela basati sui Crow:

Volete di più per dire che la mente umana è identica? Volete di più per mantenere eterno, Pietro, questo valore?

Concludo.

Bella questa idea che ci ha portato qui questi due giorni, e lo sviluppo che ha preso. Sono felice di aver partecipato, non so se ce la farò ad essere presente un'altra volta, ma dico: Caro Baratta, avanti su questa strada.

Ridiscutiamo la questione del comunismo come fenomeno storico e del comunismo come concetto generale, cerchiamo di evitare l'equivoco per mandare avanti i valori in cui anch'io credo, indipendentemente dal nome che gli venga dato, a cui preferisco però non dare questo nome (Cirese, in «Lares» 2008: 412-413)<sup>31</sup>.

<sup>31</sup> Un ringraziamento forte e sincero a Ida Caminada ed Eugenio Testa che mi hanno aiutato, leggendo, segnalando, invitando al taglio, proponendo, a produrre un testo più chiaro.

## **Appendice**

**Alberto M. Cirese, *Parole per Diego*  
(saluto nel giorno dei funerali)**

Diego,  
i tuoi, Stefania e le tue figlie, hanno voluto che toccasse a me il compito duro di darti anche per loro l'addio.

Non mi sottraggo, ma vorrei essere altrove: nel luogo che spetta ad un fratello, che in questo ultimo distacco ha il diritto di abbandonarsi al pianto, di non parlare se non con se stesso e con te, di alimentare e consumare il dolore con la folla dei ricordi rimpianti rimorsi che solo per lui e per te hanno peso valore e senso. Da altri, o dopo, viene lo sforzo di decantare conforto dal dolore col pensiero del dono grande che ci lasci di affetti e di studi: onore per te e alimento di vita per chi resta, parente o amico o allievo.

Ma sono qui, dopo quaranta e più anni di fraternità senza incrinature, ed ora chiusi per sempre. E mi dibatto tra il dovere di dare conforto e il desiderio profondo di riceverlo.

Penso allora ai tuoi studi, Diego, e so che in essi la tua vita continua. Sono pietre di fondazione di quella etnomusicologia che in forza del tuo lavoro ha assunto fisionomia autonoma in sé e negli statuti universitari. E i tuoi studi restano, presenti e vivi, così come resta viva e presente l'eredità del tuo insegnamento nei tanti tuoi allievi più antichi e recenti. Rimane il frutto d'una fatica appassionata e ininterrotta che dalle tue amate radici meridionali t'ha poi portato a investigare in ogni regione d'Italia, ed in decine d'altri luoghi nel mondo. Rimane quella tua ardita e fascinosa delineazione dell'oggetto complessivo dei tuoi interessi: un oggetto che è venuto crescendo. Dapprima la musica di tradizione non scritta, e poi immediatamente la sua connessione con la parola detta; l'oralità nella sua duplice faccia, musicale e verbale. Ma al mondo dei suoni hai associato quello dei movimenti: la danza, anzitutto, così presente anche nella tua vita affettiva – Stefania, Sara, Valentina –; ma poi, e questo è assai meno consueto e scontato, hai aggiunto il gesto che fa e il gesto che dice, e che opera ora secondo schemi prefissati ed ora invece in libera sintassi discorsiva. Così il tuo universo d'indagine non è solo l'oralità ma è il complesso dei modi di espressione e comunicazione che non ricorrono alla grafia, scrittura o disegno che sia. Un mondo che ha millenni alle spalle, e che occupa parte enorme anche nella nostra vita di oggi, tradizionale o nuova che sia. In ciò lasci segno durevole e vivo, non di sola memoria.

Ma ora, qui, addosso mi premono, dolenti, le memorie prossime e lontane. La tua bontà. La tua profonda e sempre più rara onestà intellettuale. La tua ironia acuta e non mai malevola. L'umorismo che t'era tanto connaturato da esercitarlo su te stesso perfino alla soglia della morte cui t'ha condotto anche la tua mai dismessa fatica di studio. Il tuo riserbo. La tua capacità di affetti: il lampo d'orgoglio per l'arte nascente delle tue figlie, l'ansia trepida con cui volevi portare i gemelli di mio figlio nella loro casa nuova così come tanti anni prima avevi fatto con il loro padre bambino, la tenerezza ora autofrustrata per la casa materna di Viale delle Provincie.

Sciocchezze. Certo, ma solo per chi nel pianto altrui non sa riconoscere il proprio, o non sa piangere. Né ridere, senza deridere. Come invece era con te, divertito ma pensoso partecipe di tante drammatiche tensioni ideali del nostro tempo.

Dovrei qui, dovere elementare dinanzi alla Facoltà che hai onorato e che ti onora,

dovrei qui tentar di tracciare la tua biografia intellettuale, Diego. Ma non posso, ora. Ad ogni passo si associa un ricordo personale, che affolla e stravolge. I tempi e i momenti di Ernesto De Martino, quando eravamo in cinque o sette ad occuparci seriamente di cose che oggi raccolgono folla, non sempre seria, ed un registratore, per polverose strade di montagna, pesava chili. I tempi di Giorgio Nataletti, e del suo Centro Studi di Musica Popolare, cui tanto dobbiamo tu ed io, ed Ernesto De Martino, ed al quale tu da poco hai ridato vita. I tempi del dibattito che apristi con Massimo Mila, momento importante nel quadro culturale italiano del tempo: e tu ne desti, siglando, un lucido resoconto sulla rivista di mio padre, «La Lapa», che intanto, ricordi, sollecitava la realizzazione editoriale di un'altra tua impresa culturale importante: l'introduzione in Italia degli scritti di Béla Bartók. Il tuo viaggio con Alan Lomax al quale dobbiamo il primo e fondamentale quadro complessivo delle forme musicali italiane di tradizione non scritta: e scegliești per una delle copertine dei dischi il volto ispirato del cantore della “pagliara” di maggio che avevamo registrato insieme a Fossalto, in Molise. E la tua libera docenza che segnò insieme il riconoscimento del tuo valore e l'ingresso ufficiale dell'etnomusicologia nelle Università italiane: la vivemmo insieme. Le tante tue imprese di organizzazione e promozione degli studi: il Congresso di Etnomusicologia e la Società che ne facesti nascere, i convegni e i dibattiti della Società di Cinematografia scientifica, il seminario ricchissimo sul “Verso cantato” di cui stavi preparando l'edizione in videocassette: e quasi ogni volta mi hai voluto partecipe, con quel tuo indimenticabile modo di coinvolgere, sommerso ed intenso.

Così come era sommerso ed intenso il tuo ricordare, anche dopo lunghi silenzi. Ed era il ritrovarsi fraterno, come se il tempo non fosse passato. Un viaggio nel cuore della Sabina, trent'anni fa. La neve ci chiuse. Restammo sospesi: non più responsabili, in un limpido cristallo di luce irreali. Quante volte m'hai detto che dovevamo rifare quel viaggio? «Vience dumane, vience a cunsulare», dice un pianto funebre che anche a te piacque: *vience dumane*, Diego, *vience a cunsulare*, che quel ritorno ancora lo dobbiamo fare.

Memorie in una memoria che non si sfolla, ed anzi s'affolla perché attorno il mondo che c'era familiare e caro si svuota. Così sento io che, vecchio, do a te questo addio con spazio ormai breve per le speranze.

Ma per i tuoi è diverso, e le tue figlie si aprono appena ora alla vita. Il vostro dolore, Stefania Valentina e Sara, è lacerante: ma può confortarlo ora, e certo darà forza al vostro futuro, la intensa fierezza d'essere state parte tanto grande e cara della vita di Diego.

Roma, 3 agosto 1990

BIBLIOGRAFIA

- BARATTA GIORGIO  
2007 *Antonio Gramsci in contrappunto. Dialoghi col presente*, Roma, Carocci.
- BERTELLI SERGIO  
1990 *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze, Ponte alla Grazie.
- CIRESE ALBERTO MARIO  
1959a *Alcune questioni terminologiche in materia di poesia popolare sarda: mutu, mutettu, battorina, taja*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero dell'Università di Cagliari», n. 27, pp. 261-287.  
1959b *Notizie etnografiche sulla Sardegna del '700 nell'opera di Matteo Madao*, in «Rivista di etnografia», n. 13, pp. 51-84.  
1961 *Poesia sarda e poesia popolare nella storia degli studi*, Sassari, Gallizzi.  
1962-1963 *Struttura e origine morfologica dei mutos e dei mutettus sardi*, in «Studi sardi», n. 18, pp. 198-381.  
1963 *L'assegnazione collettiva delle sorti e la disponibilità limitata dei beni nel gioco di Ozieri e nelle analoghe cerimonie vicino-orientali e balcaniche*, in *Atti del Congresso di studi religiosi sardi. Cagliari 24-26 maggio 1962*, Padova, CEDAM, pp. 175-193.  
1968 *Filosofia delle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino.  
1968-1969 *Prime annotazioni per un'analisi strutturale dei proverbi*, Università di Cagliari, dispense per il corso di Storia delle tradizioni popolari, a.a. 1968-1969.  
1970 *Concezioni del mondo, filosofia spontanea, folclore*, in *Gramsci e la cultura contemporanea. Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani, Cagliari, 1967*, Roma, Editori Riuniti.  
1973 *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, Palumbo.  
1977 *Spiegazione e comprensione*, Bologna, Il Mulino.  
1988 *Ragioni metriche*, Palermo, Sellerio.  
1996 *I beni demologici in Italia e la loro museografia*, in *Graffiti di museografia antropologica italiana*, a cura di P. Clemente, Siena, Protagon.  
1997 *Il Canzoniere italiano: Pasolini studioso di poesia popolare*, in *Lezioni su Pasolini*, a cura di T. De Mauro, F. Ferri, Roma, Sestante.  
2005 *Per Rocco Scotellaro: letizia, malinconia e indignazione retrospettiva*, in «SM Annali di San Michele», n. 18, pp. 197-229.  
2007 *Beni volatili, stili, musei*, Prato, Gli Ori.
- CIRESE ALBERTO MARIO, CIRESE EUGENIO  
1991 *La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare (1953-1955)*, Ristampa anastatica, Isernia, Marinelli.
- CIRESE EUGENIO  
1997 *Oggi domani ieri. Tutte le poesie in molisano, le musiche e altri scritti*, a cura di A.M. Cirese, Isernia, Marinelli.
- CLEMENTE PIETRO  
1971 *Frantz Fanon tra esistenzialismo e rivoluzione*, Bari, Laterza.  
1997 *Gastone Venturelli, ricordarlo, continuarne l'opera, valorizzare il "monumento" documentario che ha lasciato*, in «Toscana folk», n. 2.  
1997 *In memoria di Gastone Venturelli*, in *Le tradizioni orali. Convegno in ricordo di Gastone Venturelli*, Terranuova Bracciolini, Biblioteca comunale, pp. 2-4.  
2015 *Alberto Mario Cirese e le culture subalterne*, in *La demologia come scienza nor-*

*male. Ripensare "Cultura egemonica e culture subalterne"*, a cura di F. Dei, A. Fanelli, «Lares», n. 2-3, pp. 330-360.

CLEMENTE PIETRO, EUGENIO TESTA

2002 *Insegnamenti di Alberto Mario Cirese*, Roma, CISU.

DI MEO ELSA

2018 *Acqua di luna e farina di stelle. Tutta l'umanità è nel pane*, Roma, Efestò.

2020 *Il respiro del pane*, in collaborazione con le donne di Rebibbia, Roma, Efestò.

«LARES»

2008 *Gramsci ritrovato tra Cirese e i Cultural Studies*, in «Lares», numero monografico *Gramsci ritrovato*, a cura di A. Deias, G.M. Boninelli, E. Testa, a. LXXIV, n. 2, pp. 319-415.

PRITCHARD EVANS

1971 *Introduzione all'antropologia sociale*, Bari, Laterza.

SAID EDWARD

2009 *Sullo stile tardo*, Milano, Il Saggiatore.

TESTA EUGENIO

2011 *Scritti e altri lavori di Alberto Mario Cirese*, Firenze, Olschki.

2017 *L'incanto del serpente. Gramsci in contrappunto tra Giorgio Baratta e Alberto M. Cirese*, in «International Gramsci Journal», vol. 2, n. 3, pp. 258-287.

TIMPANARO SEBASTIANO

1964 *Il pensiero del Leopardi*, Messina-Firenze, D'Anna.

VITI FABIO

1992 *Yako. I funerali di un re Baulè. Cronache, appunti, interviste sul campo*, Siena, Laboratorio etnoantropologico dell'Università.